

RIVISTA PREMIERE: IL PADRINO È IL PERSONAGGIO PIÙ GRANDE
Vito Corleone (Marlon Brando nel «Padrino») ha vinto la classifica dei 100 personaggi più grandi della storia del cinema stilata dalla rivista americana *Premiere*. Seguono Fred C. Dobbs («Il Tesoro della Sierra Madre»), Humphrey Bogart, Scarlett O'Hara di «Vita col Vento» (Vivien Leigh), Norman Bates (l'assassino di «Psycho»), James Bond (nelle versioni di Sean Connery), Annie Hall (l'omonimo film di Woody Allen), Indiana Jones («I predatori dell'arca perduta»), Ellen Ripley (l'astronauta di Alien), Jeff Spicoli (l'esordio di Sean Penn in «Fuori di testa»), Decimo Golum (la creatura artificiale di «Il Signore degli Anelli»).

CHOR YUEN, SIPPAPAK... IN ORIENTE SONO REGISTI DI CASSETTA, QUA CE LI MOSTRA UDINE

Alberto Crespi

Premessa: noi occidentali abbiamo, delle cinematografie orientali, una conoscenza parziale e schizofrenica. Non solo vediamo pochissimi film provenienti da Cina, Giappone e altri paesi dell'Estremo Oriente: ma vediamo proprio quelli che in patria quasi nessuno vede, o per motivi di censura o per banalissime questioni di mercato. I film, anche assai belli, che partecipano ai festival occidentali e magari fanno incetta di Palme, Leoni ed Orsi hanno spesso scarso successo in patria, e a volte neppure escono. Il pubblico di quei paesi vede altre cose: film americani, è ovvio (si chiama globalizzazione), e film «indigeni», per lo più pellicole d'azione, melodrammoni strappalacrime, musical misti a kung-fu e robe del genere. È il cinema popolare, che noi italiani non conosceremo mai, a meno che...

A meno che, dal 23 al 30 aprile, non si vada tutti quanti a Udine. Dove si svolge, in quelle date, la sesta edizione del Far East Film Festival, una manifestazione assolutamente unica organizzata dal Cec (Centro Espressioni Cinematografiche, un'associazione nata in Friuli nel 1973). Lì, appunto, si va al cinema come ci vanno le famiglie di Hong Kong o i cinefili di Singapore: si vedono i film popolari, quelli che rastrellano miliardi di yen o di yuan. Lì, negli anni, abbiamo imparato che il cinema cinese non è fatto solo di Zhang Yimou e di Chen Kaige, i grandi registi della Quinta Generazione: lì abbiamo visto, ad esempio, i melodrammi filippini che poi hanno fatto capolino anche in altri festival; lì abbiamo scoperto che in Giappone si girano un sacco di film erotici, e così via.

Sarà così anche quest'anno. Il protagonista dell'edizione 2004 sarà Chor Yuen, un hongkonghese assai meno noto di «stars» come Tsui Hark o John Woo. Di questo maestro del cinema «veloce», noto per concepire scrivere produrre girare e montare un film in una settimana, vedremo 11 film: una goccia nel mare, perché come ogni hongkonghese che si rispetti Chor ha girato più di 120. Film di arti marziali (il genere portante del cinema di Hong Kong) ma anche porno soft e drammatico come *The Great Devotion*, del 1960, dichiaratamente ispirato a *De Sica e Rossellini*. Per il Giappone, ci sarà un omaggio a Jun Ichikawa, classe 1948, 15 titoli in filmografia (rispetto a *Chor Yuen* è un regista parco). Dalle Filippine arriverà uno Spider Man locale, il celeberrimo (lagni) Gagamboy

di Erik Matti, e una commedia «almodovariana», *Bridal Shower*, diretta da Jeffrey Jeturian, l'unico di questi registi ad aver avuto l'onore di una partecipazione in concorso a Venezia, nel 2001. Dalla Thailandia spunterà una commedia di fantasmi, Fiori notturni, diretta da un regista impronunciabile, Yuthlert Sippapak. Ma per la sua sesta edizione anche Udine si concederà una parentesi «d'autore»: Marco Müller, neodirettore di Venezia e sinologo insigne, accompagnerà a Udine Zhang Yuan, già premiato sul Lido per 17 anni e regista indipendente per eccellenza (i suoi primi film, da *Mama* a *I bastardi di Pechino*, non sono mai usciti in patria). Zhang presenterà in anteprima uno nuovo film, *Jiang Jie*, un musical ispirato ai dettami dell'Opera di Pechino.

Il manuale della NONviolenza

in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

Il manuale della NONviolenza

in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

Alberto Crespi

CINEMA

Rostov, vedi alla voce orrore



Un serial killer terrificante come parola dell'Urss in sfacelo: è il film «Evilenko» di Grieco, da venerdì nelle sale. Con Malcolm McDowell che ricorda «Arancia meccanica» così: «un'esperienza unica ma traumatizzante»

l'epidemiologo

Berlinguer: «Un killer nato con la fine dell'Urss»



In alto Malcolm McDowell in «Evilenko», qui con David Grieco a l'Unità

«Sono rimasto molto colpito da *Evilenko* - ci racconta Giovanni Berlinguer - sia sul piano emotivo che per la qualità del film di David Grieco. Da studioso di epidemiologia, cioè dell'evolvere delle malattie in diverse situazioni sociali e storiche, mi ha fatto venire in mente un fenomeno macroscopico che convalida la tesi del film...». Ovvero? «La perdita d'identità di cui parla Grieco in *Evilenko*, oltre alle conseguenze paradossali e criminali del protagonista, ha provocato una violenza distruttiva e autodistruttiva di molti uomini nell'Unione Sovietica. Mi spiego meglio: in quegli anni, siamo alla fine degli Ottanta, è aumentata la mortalità degli adulti maschi. Sul piano clinico è stata attribuita ad alcolismo, malnutrizione con un

consumo eccessivo di grassi animali, suicidi, malattie cardiovascolari».

Sembrerebbero cause quasi del tutto naturali, succidi a parte... «L'elemento nuovo e sorprendente è che da oltre un secolo nessun paese al mondo aveva registrato un simile aumento della mortalità grazie al progresso della medicina». Insomma, si può dire che la crisi dell'anima ha prodotto gli stessi effetti di una carestia o di un'epidemia? «Esattamente. L'altro aspetto interessante è che ha colpito principalmente gli uomini. Le donne hanno fatto appello alla loro identità di genere, al loro maggiore distacco da forme traumatiche di perdita d'identità». Mentre l'uomo si è visto perso... «Beh, un adulto sovietico era

ho visto tanti...», ribatte David, che effettivamente ha cominciato a recensire film per questo giornale a nemmeno 19 anni, nel 1970. È l'aspetto «sommerso» di questa storia che oggi vorremmo raccontarvi.

Già: il mostro di Rostov, i bambini ammazzati e divorziati, la fine dell'Urss, il sangue... Potreste pensare che *Evilenko* sia un film di bassa macelleria. Non è così. Soprattutto potrete chiedervi che cosa spinge un italiano a raccontare questa storia russa con attori inglesi, convincendo un produttore italiano (Mario Cotone) che è reduce da un'esperienza diversissima come il *Pinocchio* di Benigni. Facendo raccontare a David Grieco qualcosa della sua vita, forse lo capiremo.

operario, sindacalizzato, ufficialmente comunista, parte di una grande nazione rispettata e temuta: tutte caratteristiche crollate nel giro di pochi anni. Un trauma devastante».

David Grieco parla della crudeltà come componente atavica e oggettiva della cultura dell'Est europeo. Lei è d'accordo? «Credo che sia una caratteristica antropologica in tutti i popoli del mondo e non una caratteristica di un'etnia in particolare. Forse si potrebbe parlare di una componente storica... In ogni caso, continuo a ritenere questa crisi demografica dell'Unione Sovietica un punto fondamentale su cui riflettere. È stata corretta in parte solo alla fine degli anni Novanta. C'è uno studio interessante di Mark Field proprio sull'argomento che si intitola *L'Unione Sovietica: un paese di vedove forti*. Mi sembra che esprima in modo drammatico quello che è successo fra i generi, la forza delle donne e la fragilità maschile nei periodi di crisi».

r.b.

«In *Evilenko* c'è il cinema, c'è la Russia, c'è il comunismo. Le stesse cose che hanno segnato la storia della mia famiglia. Mio nonno era Ruggiero Grieco, uno dei fondatori del Pci. Le vicissitudini della storia lo spinsero prima in Germania, poi in Francia, infine in Unione Sovietica. La famiglia lo seguì in questi esilii e i figli - mio padre Bruno, e i miei zii Sergio e Ruggiero - crebbero come zingari. A Mosca Sergio e Bruno si appassionarono al cinema: Sergio fece l'aiuto di Pudovkin, Bruno era falegname alla Mosfilm. Dopo la liberazione la famiglia tornò in Italia, dove entrambi trovarono lavoro come aiuto-regista alla Lux, loro due e un giovanissimo Carlo Lizzani. Ma a un certo punto il nonno parlò chiaro: con il cinema non andrete da nessuna parte, disse, uno di voi deve sistemarsi e ho già pronto per lui un posto sicuro come corrispondente da Roma della Tass, l'agenzia di stampa sovietica. Sergio, che era il maggiore, continuò (e divenne un regista di culto, autore tra l'altro del poliziesco *La belva col mitra* che Tarantino cita sempre come uno dei suoi film preferiti). Bruno andò alla Tass e il rimpianto di aver lasciato il cinema lo ha sempre perseguito». Grieco continua a raccontare: «Il nonno morì nel '55, durante un comizio, per un infarto: come Berlinguer. Mio padre non gli parlava da anni e questo un altro grande rimorso. Io negli anni '70 volevo fare il cinema con tutte le mie forze. Provai come attore: partecipai a *Teorema* di Pasolini, *Partner* di Bertolucci, *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli. Ero uno dei cani più cani che si siano mai visti sullo schermo: quando davano il ciak volevo morire. Distrussi un'inquadratura di *Romeo e Giulietta* sbadiglio nel mezzo di un piano-sequenza, che non si poteva tagliare e del quale Zeffirelli aveva stampato solo quel ciak: lo sbadiglio è nel film, connesso all'ignominia della storia del cinema. Tentai di fare l'aiuto-regista, ma ero troppo giovane. Non avevo una lira e mio padre, senza dirmi niente, chiese all'*Unità* se poteva farmi lavorare. A nemmeno 19 anni, nel '70, feci un colloquio con Sergio Segre e gli dissi: io qua ci vengo, ma solo se mi fate scrivere di cinema. Ci sono rimasto più di dieci anni».

«C'è un filo rosso - continua David - che lega la mia famiglia alla Russia, al partito comunista, alla voglia a volte repressa e a volte insopportabile di fare il cinema. Secondo me il comunismo è una storia di padri, di figli e di orfani. Il partito, per noi, sostituiva il padre. Ti inculcava dei valori fortissimi, che poi hanno dato al comunismo italiano il suo altissimo valore etico, perfettamente incarnato nella figura di Berlinguer. Io sono stato folgorato dagli aspetti feroci della storia di Cikatilo, ma credo di aver capito la sua tragedia quando ho scoperto che era cresciuto in un orfanotrofio: suo padre Roman era uno dei tanti soldati sovietici fatti prigionieri dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale, e poi rinchiusi nei gulag come "potenziali spie" ai loro ritorno in patria. Come tanti della sua generazione, Cikatilo è cresciuto senza un padre vero, e nel culto del "piccolo padre" Stalin. Quando l'Urss è crollata, quella generazione è implosa. È impazzita. *Evilenko* racconta questa follia, che riguarda chiunque - anche per motivi nobilissimi - sia stato comunista nella sua vita».